

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La vittoria di Eltsin

RITA DI LEO

Proviamo a capire perché i radicali, con in testa il loro capo carismatico Boris Eltsin, hanno vinto così strepitosamente. In questi giorni le risposte che più si sono date sono state due. La prima è che essi hanno stravinto perché hanno goduto del favore di chi sta all'opposizione: la gente li avrebbe votati per metterli alla prova. La seconda risposta è che al primo voto libero dopo 80 anni, la stragrande maggioranza dei russi ne ha approfittato per dire no al potere comunista. Ma forse, così come stanno le cose, queste spiegazioni non sono sufficienti.

Intanto i radicali non sono all'opposizione ma ormai da un anno sono al governo della Russia, dei comuni di Mosca, Leningrado, e molti altri. E mai come in questo arco di tempo i russi hanno patito disagi, a cominciare dai razionamenti alimentari. In particolare sono stati male i cittadini di Mosca e di Leningrado, non più privilegiati dagli approvvigionamenti politicamente garantiti, quando i due centri erano trattati come vetrine per il turismo occidentale. Il segretario del partito comunista di Leningrado Gidaspov si vanta di aver salvato quest'inverno i suoi concittadini dalla fame, grazie alla sua mediazione con i capi dei *souchovy* che non volevano più rifornire la città, governata dal «nemico» che vuole la privatizzazione delle terre. A Mosca il soviet ha formato squadre, come quelle dell'epoca del comunismo di guerra, incaricate di controllare nei negozi le spese dei non residenti.

I due sindacati appena rieletti a furor di popolo - Gavril Popov di Mosca e Anatolij Sobciak di Leningrado (anzi di S. Pietroburgo perché è stato lui a volere il sondaggio di opinione sul cambiamento del nome) - più volte nei precedenti dodici mesi della loro gestione hanno dichiarato di non essere in grado di amministrare perché il soviet era una istituzione di cartapesta.

Le autorità economiche sono state il a guardarsi dibattersi nelle difficoltà, aspettando una qualche svolta, per esempio il ritorno dei vecchi amministratori comunisti. E invece è arrivato il voto plebiscitario, l'elezione diretta che azzerò le sconfitte amministrative dei nuovi politici. D'ora in poi, chi ha in mano il potere economico dovrà decidersi a dialogare alla pari con soviet e repubbliche.

Da parte dei cittadini, da chi ha solo il potere del voto, è stato riconfermato il consenso agli amministratori radicali nonostante costoro invece di aprire la strada promessa al benessere, abbiano sinora portato razionamenti e disagi, e insomma si siano dimostrati incompetenti. Invece di bocciarli la gente gli ha dato un mandato in bianco. E dunque proprio questo voto mostra quanto è irreversibile il distacco dall'esperienza comunista.

La fiducia «nella scelta socialista» che il partito comunista continua ad esaltare nelle sue risoluzioni, assume aspetti tragici e paradossali. Lo sconfitto Nicolaj Ryzhkov, tecnocrate industrialista, era andato a chiedere viti ai contadini, cioè alle vittime per eccellenza del comunismo sovietico. Volando per Eltsin gli operai, i prediletti del sistema tradizionale, sembra che vogliano il suo contrario: la concorrenza sul mercato del lavoro, i prezzi non politici, i servizi sociali a pagamento.

Sempre più inequivocabilmente il favore popolare nei confronti dei radicali ha il senso del rifiuto per la regolazione comunista della produzione e distribuzione della ricchezza. La contestazione dal basso tocca il principio cardine dell'uguaglianza perché nella pratica storica è venuto a significare un tenore di vita misero per tutti. E tocca anche l'altro principio, quello della fraternità, perché ha impedito ai russi di vivere meglio dei mongoli. Infine per il principio della libertà «dal bisogno», il voto russo è stato altrettanto chiaro: la libertà che interessa è il diritto a possedere.

In un tale contesto vale poco chiedersi se le opinioni dei russi di oggi siano il risultato del comunismo sovietico oppure no; se la responsabilità è tutta di Marx e di Lenin che credevano di poter esorcizzare Adam Smith dalla terra russa.

Il fatto nudo e crudo è che il paese ha votato compatto per far tornare le cose come erano nel 1918, quando esse l'Assemblea costituente. Anche allora i comunisti avevano il 20% dei suffragi. Solo che allora credevano di rappresentare il progresso e il futuro.

L'analisi anticonformista di un libro su Eboli e degli studiosi della «Meridiana» Dc e Psi «pesci nell'acqua» del clientelismo, ma anche dei processi di trasformazione

Il Sud è mobile e veloce Perché si continua a negarlo?

GOFFREDO FOFI

Il libro che mi è risultato più antipatico negli ultimi mesi è stato senza dubbio *La disunità d'Italia*, del giornalista Bocca. Per le cose che dice del Nord e per l'inveterato antimeridionalismo dell'autore - che come tanti «esperti» settentrionali del Sud sembra avere lo sguardo abbassato dai luoghi comuni. Non mi presento qui come difensore del Sud - anche se ne varrebbe la pena - poiché la società meridionale in storiografia di vario genere (raramente opposte a quelle del Nord, perlopiù complementari, a volte speculari) ha poco da invidiare al Nord. Semplicemente, a me pare che il Sud sia molto diverso da quello di cui Bocca e altri parlano: persino peggiore, ma certamente diverso. Consiglio per questo a Bocca la lettura di un libro recente, che è a mio parere importante per una buona conoscenza del Sud di ieri e di oggi: *A Eboli* di Gabriella Gribaudo (torinese trapiantata da una quindicina d'anni nel Sud), edito da Marsilio.

La Gribaudo fa parte di quel «giro» di studiosi del Sud che si raccoglie attorno alla rivista *Meridiana* diretta da Piero Bevilacqua - un gruppo che va annodando coraggiosamente i fili di una ricerca storica ed economica, antropologica e sociologica sul Sud che a me pare assai superiore a quanto si sia prodotto negli anni Sessanta e dopo, scarso e soprattutto ideologico. (L'ultimo numero uscito di *Meridiana* era triplo, e conteneva un'impressionante insieme di saggi, storici e attuali, su «Mafia, Mdrangheta, Camorra»). Alla Gribaudo dobbiamo anche un altro libro, testé ristampato presso Rosenberg & Sellier, sul sistema di potere democristiano (ma oggi non solo democristiano) nel Sud, intitolato *Mediatori*, ugualmente importante per chi voglia capire qualcosa del Sud, non fidandosi degli opinionisti di successo e della televisione.

A Eboli è il frutto di molti anni di lavoro sul posto, una vasta ricerca storica e antropologica su una comunità meridionale abbastanza tipica, impropriamente famosa per il titolo del classico della nostra letteratura e del meridionalismo che di Eboli proprio non parlava, se non perché, nell'opinione dei contadini lucani, Cristo si fermava lì, alle porte di quel Sud interno abbandonato da Dio e dallo Stato.

Oggi visitare Eboli fa una strana impressione: vecchia e arroccata su una collina a non più di un chilometro da una pianura ricca, in perenne trasformazione di colture e di attività industriali o artigianali (un tempo frazione di Eboli, Battipaglia, è diventata autonoma per questo, e un'altra, Santa Cecilia, sta crescendo), vi sono cominciati da poco i lavori di ricostruzione non del dopo-terremoto ma del dopoguerra: di fronte a Eboli sbarcarono gli americani e cannoneggiarono mortalmente la cittadina. Ma intanto molte cose sono cambiate, dal tempo di Levi e dal tempo dello sbarco. La popolazione meridionale ha abbandonato per gran parte l'intero trasferimento sulle coste; c'è stata attorno al '60 l'ultima grande migrazione; e se Eboli-centro è decaduta, si è bensì creata un'intensa dialettica tra l'alto e il basso, la città alta e la città bassa (relativamente nuova) e la vasta, la ricca plana del Sele. È questo che la Gribaudo ha studiato attraverso documenti d'archivio e dozzine e dozzine di interviste dirette. La mescolanza

degli elementi «strutturali» e «sovrastutturali», la misura della parte che è della storia e di quella che è dell'antropologia hanno la loro base, in questo lavoro, nel principio del «connettere» i fenomeni tra di loro, che mi ha ricordato due tipi di insegnamenti: quello della «immaginazione sociologica» di Wright Mills e quello che E.M. Forster poneva a principio del romanzo, il «Solo conettere» che è il proposito e il sottotitolo del suo *Casa Foggara*.

(Dal punto di vista del romanzo, è impressionante constatare come nella parte del libro dedicata all'Ottocento e ai primi del Novecento tornino, nelle storie

Che cosa racconta, infine, *A Eboli*? La storia di una comunità non diversa da altre meridionali, caratterizzata da due fattori contrastanti: a) la rigidità dei modelli di comportamento, del sistema di valori cui la comunità si riferisce - per esempio nella caratterizzazione della figura del leader e dei suoi attributi considerati necessari (meno rigida la condizione femminile, che però, dice la Gribaudo, è peggiorata e non migliorata, ma perso di autonomia invece che conquistata con il passaggio da un sistema familiare tradizionale a quello mononucleare contemporaneo; un paradosso sul quale le fem-

mente, perfino schizofrenicamente! Un altro dei luoghi comuni che la Gribaudo smantella è quello della assenza dello Stato (ricordato per esempio già nel titolo di un recente reportage di Tahar Ben Jelloun, intellettuale assai più parigino che nordafricano, pubblicato in questi giorni da Einaudi), come dice la Gribaudo nelle conclusioni, «non c'è nulla di più lontano dalla realtà di un'immagine del Mezzogiorno in cui lo Stato sia assente, o di un Mezzogiorno contrapposto allo Stato, come emerge invece troppo spesso nel dibattito sulla questione meridionale. È proprio la presenza passiva e accentratrice delle istituzioni pubbliche e il loro monopolio pressoché totale dell'economia a provocare la perversione dei meccanismi accumulativi, a dirottare l'intelligenza e l'imprenditorialità, a consolidare quella rete di mediazione e parassitismo che provoca inefficienza e corruzione. Si tratta di un circolo vizioso con radici tanto ramificate da indurre al più cupo pessimismo. L'eccesso di presenza statale mette in crisi, semmai, quella tradizione municipalistica (di ascendenza liberale) che ha retto per molto tempo le sorti delle comunità meridionali.

Nel Sud, dalle storie ricostruite dal libro, risulta infine che certe forze politiche - la Dc e il Psi - hanno saputo muoversi e sanno muoversi come pesci nell'acqua: in sintonia stretta e con conoscenza profonda di quella realtà. Mentre ben diverso è stato e continua a essere, dice la Gribaudo parlando di Eboli, ma il discorso va naturalmente anche in questo caso allargato a tutto il Sud, il caso del Pci, che è entrato in questa realtà come da fuori, con un quadro di analisi che non le corrispondeva. È riuscito in un parziale incontro, nel Sud contadino e poverissimo del dopoguerra, con le istanze millenarie e «religiose» degli strati più poveri di quella società, non ha poi avuto la capacità di legare il proprio progetto alle esplosioni di una trasformazione travolgente.

Il Pci è stato parzialmente tagliato fuori dalla storia del Sud dalla sua rigidità ideologica e dalla sua superficialità teorica. Il problema è oggi di lavorare per legare una analisi adeguata e senza paracocchi di quella realtà con un progetto politico e morale diverso da quello della Dc e del Psi, del «mediator» per eccellenza, dei «pesci nell'acqua» del clientelismo e della corruzione ma anche della vivacità e rapidità delle trasformazioni.

A chi si rivolge il libro della Gribaudo, a chi può avere qualcosa da insegnare se non a quelle persone «di buona volontà» che oggi è possibile incontrare nel Sud come nel Nord all'interno del mondo cattolico e di quello laico, dentro le professioni più legate al sociale o tra i giovani, tra tutti coloro insomma che vorrebbero una società più giusta e meno violenta, e rispettosa delle diversità e delle autonomie culturali? La scommessa di coniugare conoscenza vera, radicamento, ma anche solidità morale e costruzione di un progetto nuovo, non pare che il Pci abbia ancora voglia di raccogliere fino in fondo. Ma è forse tra i militanti di questa formazione che *A Eboli* potrebbe trovare i suoi lettori più attenti. Quanto a Bocca e a quelli come lui, non credo ci sia da sperare che possano e vogliano capire.

Una scelta il Pds deve farla: è fra il trasversalismo e l'unità delle forze socialiste

SERGIO SCALPELLI

Sbloccare il sistema politico: uno degli assunti fondamentali per i quali si è messa in questione l'esistenza del Pci ed è nato il Pds, appare, con ogni evidenza, in discussione. Si intrecciano fortemente spinte innovative e critica alla partitocrazia sottese all'esito referendario e stabilizzazione, impedita sulla Dc, del sistema politico. Il dato delle elezioni siciliane non rinvia, ma accelera la necessità di una discussione strategica di merito sui destini possibili della sinistra italiana. I questi posti da Luigi Manconi (*La Stampa* 12/6, «Occhetto, gli Scout e Craxi») sono lì, in bella evidenza, a chiedersi se, come, con chi pensiamo si debba attuare quella riforma di sistema politico che consenta di rompere la costituzione materiale di un cinquantennio di storia d'Italia e di condurre alla fisiologia dell'alternanza. Non è pensabile prescindere dalla concatenazione e dalle ripercussioni che l'intreccio tra rottura dell'89 e accelerazione della crisi della Repubblica implica se si ha intenzione, come dovrebbero averla i fondatori del Pds, di mettere mano ad una seconda fase della storia repubblicana; non significa cioè che la crisi di legittimazione e rappresentanza del nostro sistema politico è in grande parte dovuta al cedimento dei pilastri fondamentali della costituzione materiale del paese: impossibilità dell'alternanza, occupazione democristiana dello Stato, espansione del settore pubblico e conseguente radicamento clientelare, inconsistenza della Pubblica amministrazione, fragilità della società civile. Le trasformazioni profonde degli anni 80 entrano in tensione vivissima con il sistema politico ed il Welfare all'italiana. Il sistema politico e quello amministrativo appaiono oggi palesemente ingrippati.

A questo punto, dopo il referendum e le elezioni siciliane, ferma restando la bussola della alternanza, ben sapendo che non si risolvono i problemi ormai tragici della sinistra con un percorso a tappe di rinvii e di compromessi, ma senso cominciare ad ipotizzare apertamente un polo riformista sì o no? In questo discorso ci si deve porre il problema del destino della tradizione (tutta) del movimento operaio? Ha senso riproporre un discorso, in verità un po' patetico, sui cattolici «buoni»? Il mondo cattolico, ormai dovremmo averlo capito, va preso in «toto», per la straordinaria tensione etica che propone, ma anche per la critica della società liberale, secolarizzata, per la straordinarietà della presenza del volontariato sociale ma anche per la rigidità delle scelte sui temi della vita e della morte. È il grande tema della teologia politica cattolica che tiene insieme tutto, contrappeso ad un importantissimo fatto di riaggregazione unitaria dei cattolici nel mondo: la pseudo cultura del «dialogo» con aree minoritarie condusse solo in un vicolo cieco.

Appare lampante che il «fatto» civile degli anni 80 è costituito dallo straordinario processo di ricostruzione della presenza cattolica in Italia; se la rete delle parrocchie, della Caritas, del volontariato è stata il più importante canale di tenuta di un tessuto di solidarietà, di accoglienza, di identità, in un paese che stava

rapidamente cambiando pelle e ridefinendo baricentri e gerarchie sociali, pure è evidente che la rappresentanza politica dei cattolici e persino alcune delle forze e degli esponenti più autorevoli di quel mondo guardano e/o sono diretta espressione della Dc. E allora la domanda rimane quella di sempre. La Dc è o no l'architratore di un sistema di potere gigantesco? È o no un partito-Stato e partito-società che, nell'impossibilità di giungere ad un ricambio delle élites e delle classi dirigenti, ha innervato di fatto il partito dell'Italia? Perché il vero problema dell'ipotesi trasversale è proprio questo. Assumiamo pure che il Psi sia partito a vocazione autoritario-plebiscitaria, che il suo gruppo dirigente pensi, tramite il presidenzialismo, ad un «ceto» non democratico della crisi italiana, che, dunque, il Psi sia la punta dell'iceberg di una nuova destra che, a spallate, vuole porre termine al ciclo stonco-politico della prima Repubblica. Bene. Detto questo, o si scende in arena, contro che pensa di mettere in questione valori non scambiabili: la libertà e la democrazia politica, oppure, più sobriamente, si ipotizza uno schieramento che faccia pieno non su il Pds più il mondo cattolico, che, come detto, è grande realtà sociale e civile, ma non soggetto politico, bensì su uno schieramento che, data la posta in gioco, schieri i due pilastri di quarantacinque anni di vita repubblicana, il Pds e la Dc fianco a fianco nella difesa delle regole della vecchia politica.

Sensazione di chi scrive è che, oltre a distruggere quasi un secolo di radicamento comune del movimento operaio italiano, suddetta ipotesi finirebbe, superata l'eccezionalità istituzionale, per essere una semplice riedizione della politica dei due forni: la Dc, di volta in volta, potrebbe scegliere uno dei due partiti, Pds o Psi, dell'Internazionale socialista.

Il tempo in politica è, come noto, variabile fondamentale. Dopo l'89 l'intera vicenda europea e la sua peculiare variante italiana hanno subito un'impensata accelerazione. Anche per questo è precipitata la crisi istituzionale. Di fronte al Pds vi sono due strade: crogiolarsi nel trasversalismo, o «schieramento referendario» inneggiando all'autorità del Pds, o variazione grossesca dell'autonomia comunista della metà degli anni 80, oppure impugnare la bandiera dell'innovazione del sistema politico e battersi, per dirla con Savhali, «per l'unico disegno per cui valga la pena lottare», quello della ricomposizione delle forze socialiste e riformiste in Italia.

Sia ben chiaro, anche qui ha ragione Savhali, si tratta di combattere, perché le differenze esistono e sono tante, anche se non possono diventare alibi per prendere altre strade. Ma la scelta è necessaria, non è possibile far finta che non si sia giunti ad un passaggio dirimente. Si può discutere oggi o attendere le elezioni politiche, ma non si può ipotizzare una non scelta. Non esiste uno schieramento che fa le riforme istituzionali indipendentemente dal disegno strategico e dalle idee che si hanno sul futuro della sinistra italiana. Il modo in cui la sinistra si collocherà nel disegno di seconda Repubblica o, se si preferisce, di seconda fase della vita della Repubblica, segnerà per un discreto lasso di tempo i destini della nostra politica nazionale.

Ecco perché non smarrire la bussola strategica è fondamentale. Perdere di vista l'unico destino serio possibile, per il Pds, cioè l'alternativa socialista liberale, significherebbe smarrire le ragioni di una presenza e consegnare ad una Dc in pancia il lennesima interminabile, assoluta centralità.

«Se avesse voluto attaccarmi»

FRANCESCO COSSIGA

Caro direttore, nel numero di lunedì de *L'Unità* leggo che l'Arma dei carabinieri avrebbe denunciato per il reato di vilipendio del capo dello Stato il signor Salvatore Carpinieri perché a Pozzallo, a chiusura della campagna elettorale, avrebbe pronunciato frasi di critica alla Presidenza. Nell'intento di collaborare alla più piena informazione dei suoi lettori, posso io dire quale fosse la frase: «Il presidente della Repubblica è affetto da schizofrenia senile», come frase critica mi sembra un po' forte! Pensò l'ottimo segretario del Pds di Ragusa avesse avuto intenzione di... attaccarmi! Cordiali saluti.

delle famiglie dominanti la comunità e nell'avvicendamento dei gruppi di potere, elementi ed episodi da romanzo, che ci sembra già di conoscere attraverso, per esempio, Verga o Capuana o De Roberto; mentre la ancora molto romanzesca, anzi molto di più, storia successiva fa venire in mente al massimo qualche brano di vecchi film di Rosi, o certi romanzi di oggi, ma non italiani, come quelli di Naipaul sulla società caraibica. Il romanzo non sa più raccontare la società, almeno in Italia, e pensa a tutt'altro. L'unico limite del libro della Gribaudo e di altri come il suo sta forse in questa contraddizione: nel momento in cui l'indagine storica e antropologica vuole supplire al tipo di conoscenza che una volta era offerto dal romanzo, gli insegnamenti del romanzo, dell'abilità specifica del narrare, non vengono invece considerati; e il libro ne risulta appesantito.

ministe dovrebbero riflettere), ma anche in molti altri «pesci della vita comunitaria»;

b) l'estrema mutabilità della situazione sociale e degli assetti di potere. Succede concretamente che a Eboli e nel Sud la storia è stata veloce, soprattutto veloce dalla fine della guerra a Eboli, con trasformazioni continue (le colture, i punti di forza economici, i rapporti alto-basso, collina-pianura, e quelli periferia-centro, Eboli-Napoli e Eboli-Roma) hanno prodotto lotte di potere e l'affermarsi di nuovi gruppi, di nuovi leader (o boss), di nuove forze politiche, bensì pur sempre all'interno della comunità vasta. Questa mobilità e velocità è - non solo nel caso di Eboli, vale per tutto il Sud di costa - impressionante, e va contro le opinioni correnti sul nostro Meridione. Dopo essere stato fermo per tanto tempo, Cristo si è messo a correre disordinata-

ELLEKAPPA



L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Cuido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4453305, 20162 Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 159 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

Cito alcune frasi tra virgolette, poi dirò la fonte: «Lo sfruttamento del lavoro, l'esportazione di rifiuti e sostanze nocive, il consumo delle risorse mondiali mostra che il modello attuale di sviluppo è in crisi»; «Le spese militari tendono a crescere, e la guerra, che causa invalidità e morte, sta introducendo nuove forme di vandalismo ecologico»; «Il debito internazionale sta esaurendo le fragili economie dei paesi sottosviluppati»; «Milioni di persone vivono in estrema povertà, milioni di bambini non hanno accesso all'istruzione, e le donne sono oppresse, sfruttate, discriminate nel lavoro e in altri campi»; «Tutto ciò rende l'obiettivo della salute per tutti nell'anno duemila estremamente difficile da raggiungere».

Quest'ultima frase può aiutare a individuare la fonte. Il testo citato non appartiene infatti alla denuncia emotiva né all'appello rivoluzionario di un'assemblea di estremisti

fuori moda. Le frasi sono tratte dalla dichiarazione finale della Conferenza sulla promozione della salute, che l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) ha tenuto dal 9 al 16 giugno a Sundsvall, una cittadina a nord di Stoccolma. Vi ho preso parte insieme ad altri invitati di 81 paesi (assente il ministro e l'intero ministero della Sanità italiano), infreddolito e deluso perché il sole, atteso in questa stagione per quasi ventiquattrore al giorno, ha fatto capolino una sola volta nella settimana; ma eccitato e incoraggiato dal clima politico-culturale dell'incontro.

Salute per tutti? Questa stimolante utopia fu lanciata dall'Oms vent'anni fa, al culmine di un ciclo di progresso sanitario certamente disuguale, ma rapido e diffuso, senza precedenti per gran parte del mondo. Le analisi della dichiarazione di Sundsvall, così esplicite ma anche così rare, se si confrontano col linguaggio

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

L'obiettivo della salute nell'anno Duemila

gio solitamente vago e rarefatto che usano le agenzie delle Nazioni Unite, hanno spiegazione nella rabbia e nella delusione perché questo obiettivo si fa più lontano (come l'orizzonte) man mano che la data si avvicina. Anzi, in molti paesi e gruppi sociali vi sono peggioramenti.

Non mi riferisco soltanto alle preoccupazioni universali per l'Aids, al colera che è esploso in America latina per la povertà o ad altre malattie che andavano riducendosi e che ora, invece, sono in aumento, nel paese del Terzo mondo, come la malaria. La signora Ingrid Thalen, ministro svedese della Sanità ha riferito con schiettezza che nella popolazione del suo paese, una delle più sane e meglio assistite del mondo, la vita degli operai dell'industria manifatturiera è lunga, in media, dieci anni meno della vita di chi fa lavori più salubri e ha un livello di istruzione più alto. Differenze analoghe esistono nell'Inghilterra, e in ogni altro paese nel quale vengano ricercati questi dati comparativi (in Italia simili statistiche non esistono, ed è facile cancellare questo aspetto, forse il più eloquente, della «questione operaia»).



Anziché portare «salute per tutti», l'anno Duemila rischia perciò di nascere con l'amara constatazione che esiste soltanto «salute per alcuni»; non per pochi, certamente, ma per una minoranza della popolazione mondiale. Fra le cause di tale situazione Ilona Kickbusch, una delle relatrici (oltre la metà sono state donne, non per quote ma per merito), ha sottolineato il fatto che, nella cultura dominante, ha prevalso l'idea che «sia i governi, sia la natura, sono in grado di correggere o almeno di compensare gli effetti indesiderati e nocivi delle attività

produttive»; e ha detto che purtroppo, nel mondo attuale, «abbiamo superpotenze nel campo militare, abbiamo superpotenze nel campo economico, ma non abbiamo superpotenze per lo sviluppo umano e ambientale».

Lo squilibrio tra queste forze è cresciuto nell'ultimo decennio. L'Organizzazione mondiale della sanità, come pure l'Unep, agenzia dell'Onu per la protezione dell'ambiente (che terrà la sua conferenza in Brasile nel giugno 1992, per elaborare una *Carta della terra* e una *Agenda 21*: ciò che l'umanità deve fare per il Ventunesimo secolo), non possono rappresentare da sole queste superpotenze, che dovrebbero agire nell'interesse dei più. Anzi, spesso hanno subito anch'esse influenze paralizzanti o distorcimenti dei maggon poteri economici e militari. Ma è importante, è un segno dei tempi che cominciano almeno a parlare chiaro; a dire che «la cre-

scita economica è avvenuta in modo da accrescere le disuguaglianze sia tra paesi, sia all'interno di molti paesi»: a individuare la responsabilità, a promuovere, partendo dal campo di propria competenza, politiche alternative. Come esempi, Ilona Kickbusch ha detto: «Non possiamo promuovere campagne di vaccinazione senza occuparci degli acquedotti e delle fogne, né sollecitare il controllo delle nascite senza programmi di istruzione per le donne». Un dato mi ha colpito: secondo un'indagine svolta in 51 paesi, l'aumento dei dieci per cento del Pil (la ricchezza prodotta) ha prolungato la speranza media di vita del 0,26 per cento, mentre l'aumento dei dieci per cento degli iscritti nelle scuole elementari ha prodotto un beneficio vitale cinque volte superiore. In altre parole la crescita culturale influisce sul benessere (inteso come essere bene) più che l'accesso a beni materiali o monetari.